

## UNA GRANDE SCOPERTA

Un giorno speciale, qualche millennio fa, la brezza gelida del mattino fece svegliare anzitempo un giovane uomo nel suo riparo, giusto prima del sorgere del Sole. Anche se siamo certi che questo ragazzo un nome ce l'avesse, noi purtroppo non lo conosciamo. Un anziano saggio del mio paese, però, una ventina di anni fa aveva raccontato alla mia classe di scuola elementare che un uomo di questo periodo si sarebbe potuto chiamare "Plòch"; per comodità, dunque, ci riferiremo a lui in questo modo. Plòch, dicevamo, si era svegliato al buio, con i piedi freddi ed una sgradevole ma familiare sensazione di umidità nell'aria. Il suo umore, se possibile, peggiorò ancor di più quando si riprese dal torpore e si ricordò del compito che lo attendeva quel giorno. Senza perdere altro tempo prezioso, si alzò in piedi, sistemò con gesti rapidi i suoi indumenti ed uscì dalla capanna curandosi di non calpestare gli altri inquilini, ancora addormentati nei loro giacigli. Non appena mise piede all'esterno, venne investito da quel freddo che lo aveva svegliato poco prima con uno spiffero. Plòch portò le braccia vicino al torace e cercò di recuperare un poco di calore sfregandole vigorosamente con le mani, mentre i suoi respiri profondi producevano ad ogni esalazione una piccola nuvoletta bianca che subito si disperdeva. Da diversi giorni era ormai chiaro anche ai più scettici che la stagione fredda era alle porte. Ancora immerso nella lieve oscurità che precede l'alba, Plòch si guardò intorno, osservando con attenzione le altre capanne del villaggio. Ai nostri occhi sarebbero sembrate al più ripari di fortuna, ma queste poche decine di costruzioni in legno e paglia consentivano a quasi centoventi persone di vivere con tutta la serenità che deriva dal sapere di avere un luogo sicuro a cui poter far ritorno la sera. Persino noi avremmo potuto notare la riconoscenza negli occhi di Plòch filtrare attraverso il buio di quella mattina. Il suo pensiero scivolò poi con facilità dal villaggio ai suoi abitanti: nonostante tutti i riti compiuti in onore del Sole, infatti, l'ultima stagione non era stata generosa ed il raccolto nei campi risultava poco più che misero. Questo significava non solo meno cibo coltivato, ma anche meno foraggio per le bestie allevate e, essendo il fenomeno diffuso in tutto il territorio, anche l'improbabilità di poter barattare dei viveri con le tribù vicine. La situazione non era ancora critica, ma lo sarebbe potuto diventare prima del ritorno del caldo, qualche ciclo di Luna più tardi. Per questo motivo, ora che era diventato adulto,

## UNA GRANDE SCOPERTA

Plòch era intenzionato a dare il suo contributo partecipando attivamente alle battute di caccia con gli altri uomini della tribù. Istantaneamente, portò una mano sul petto, stringendo un ornamento di ceramica che portava con una corda legata intorno al collo. Era un piccolo ovale sul quale, da una delle estremità, partivano due rami con un motivo a spine. Era stato posto sul suo collo dallo sciamano del villaggio durante il rito che segnava il suo passaggio alla vita adulta. Da allora Plòch aveva anche avuto un figlio, e le responsabilità dell'uomo adulto gli erano parse tanto chiare quanto naturali. Contribuire per la sopravvivenza della tribù aveva ora un significato diverso, più completo. Sentiva che la vita stessa fluiva nel tempo da lui verso suo figlio, e che era giusto e bello che facesse la sua parte per protrarre questo continuo movimento verso il futuro. Assorto nei suoi pensieri, Plòch si accorse che il Sole era finalmente sorto solo quando udì gli altri cacciatori uscire dalle capanne e prepararsi per la partenza: erano in tutto una decina. Plòch non voleva farli aspettare: sarebbe stato meglio approfittare dei giorni rimasti, prima che il freddo convincesse gli animali nei boschi a spostarsi in luoghi più tranquilli ed isolati in cui trascorrere la stagione. Recuperò quindi con prontezza un pugnale in pietra levigata ed una faretra di frecce con punta di selce. Prese anche un arco, saggì con due dita l'elasticità della fibra legata ai capi del legno, la valutò sufficiente e appese l'arma di traverso sulla spalla. Con pochi gesti del capo i cacciatori intesero di essere tutti pronti e si incamminarono verso i boschi di querce delle montagne situate a nord-ovest. Non che non fossero in grado di comunicare tra loro, ma tra cacciatori abituati ad evitare di produrre rumori inutili per non spaventare le prede interagire in questo modo diventava naturale. Il cammino fu silenzioso, ed in breve tempo la comitiva giunse ai margini del bosco. Come era solito, si divisero per coprire più terreno possibile, e Plòch decise di risalire la montagna seguendo un'apertura tra le querce. La sua decisione si rivelò fortunata, perché ben prima dello zenith scoprì una cerva intenta a brucare una piccola macchia d'erba ai piedi degli alberi. Dalla sua posizione poteva vederla chiaramente, e sapeva che non avrebbe avuto una seconda occasione. Con movimenti lenti ma decisi, estrasse una freccia dalla faretra, la pose davanti alla corda dell'arco e, senza distogliere lo sguardo dall'animale, ne tese la fibra. Anche stavolta poteva contribuire alla

## UNA GRANDE SCOPERTA

sopravvivenza della sua tribù, come era giusto che fosse. Prima di rilassare le dita con cui teneva l'arco in tensione, ripensò un'ultima volta a suo figlio, felice che avrebbe potuto vivere un'altra stagione. Proprio in quel momento, un fruscio lo fece tentennare. Da dei cespugli apparvero davanti alla cerva due cerbiatti: il loro manto aveva già perso le macchie bianche, ma l'assenza dei fusi del primo palco dava loro non più di otto cicli lunari di vita. Ricordate che all'inizio del racconto avevo spiegato come questo giorno fosse speciale? Ebbene, questo è il momento in cui accadde qualcosa di unico e di memorabile. Una magia silenziosa e potente, a cui assistettero solamente le querce. Insomma, accadde che Plòch percepì un brivido freddo lungo la schiena ed ebbe un attimo di esitazione. Nella mente semplice (per noi, intendiamoci) di Plòch c'era qualcosa che non tornava. Ebbe appena il tempo di chiedersi perché le sue braccia fossero tese come la corda dell'arco, dopodiché la cerva corse via assieme ai suoi cerbiatti, risalendo con movimenti agili il versante della montagna. Con gli occhi sgranati ed una gran confusione in mente, Plòch riuscì finalmente a rilassare arco e braccia. Non era in grado di spiegare cosa fosse appena successo, ma l'occasione per riprendersi giunse in fretta: un grido poco distante avvertì lui ed i suoi compagni che qualcuno nel gruppo aveva avuto successo e che serviva aiuto nel trasportare la preda. Plòch seguì dunque la voce e si riunì agli altri cacciatori: ancora una volta, un suo gesto del capo bastò a spiegare come il suo inseguimento avesse avuto esito negativo. Non accennò loro nulla riguardo quello che gli era successo, poiché preferiva cercare di dimenticarsene. Imparò però sulla sua pelle quello che noi tutti oggi sappiamo già fin troppo bene, ovvero quanto sia difficile ignorare i segnali del nostro cervello che reputiamo sgradevoli o indesiderati. Infatti, per tutto il resto della battuta di caccia Plòch rimase distratto e non riuscì a catturare nulla. Nonostante questo, nel complesso l'esito della spedizione fu positivo, e quando ridiscesero verso il villaggio ogni cacciatore aveva la schiena carica di carne. Questo fatto, però, non bastò a far tornare la serenità a Plòch, il quale si sorprese più volte nei giorni successivi a ripensare a quanto era avvenuto durante la caccia. La notte accadeva spesso che, incapace di prendere sonno, rimanesse sdraiato nel suo giaciglio perdendosi in mille pensieri, rigirando magari nella mano l'amuleto che portava

## UNA GRANDE SCOPERTA

sul petto. È il caso che dia una spiegazione: quello che era stato descritto come un ovale con due rami spinati, per Plòch e la sua tribù raffigurava in realtà proprio la testa di un cervo. Quando lo teneva in mano, Plòch poteva ricordare chiaramente i canti dello sciamano intonati al dio Sole, che con il suo calore scacciava le tenebre misteriose, rendeva fertili i terreni e donava tepore a uomini e animali. Poteva sentire ancora i saggi della tribù spiegare come i cervi, i cui palchi ricordano i raggi del Sole quando filtrano attraverso i rami degli alberi nei boschi, fossero creature scelte dal dio stesso per trainarlo nel suo ciclo infinito di morte e rinascita, e di come fossero un dono prezioso per il sostentamento degli uomini. Poteva rivedere nella sua mente il grande copricapo formato da piume di uccelli e palchi di cervi trovati all'inizio della stagione calda, le danze che lo sciamano compiva indossandolo, attraverso le quali l'intero popolo ringraziava per l'abbondanza ricevuta, pregando al contempo di ottenerne ancora. Plòch però non aveva approfittato del dono che aveva trovato davanti a sé, e non riusciva a spiegarsi come mai. Non c'era, potremmo dire noi oggi, una spiegazione convincente tra quelle fornite dalla logica semplice che seguivano i membri della tribù. Se avesse raccontato di questo avvenimento a qualcuno, insomma, sarebbe stato deriso, o addirittura rimproverato per la mancata prontezza. Dopo tutte quelle giornate la sensazione era diventata opprimente e rendeva difficile svolgere con serenità persino le mansioni più semplici della vita quotidiana. Ad un certo punto, però, proprio durante una di queste notti, avvenne il secondo miracolo di questa storia: la pressione che Plòch sentiva dentro di sé, dopo giorni e giorni di accumulo, era divenuta tale da poter sfondare una parete nel subconscio del ragazzo, parete che l'evoluzione, nel corso delle generazioni, aveva contribuito a rendere sempre più sottile. Questa pressione, trovato finalmente uno sfogo, rese disponibile all'anima di Plòch una parte di sé che prima d'ora non conosceva e non sospettava minimamente di possedere. Il giovane uomo si rizzò sul suo giaciglio, e di colpo sapeva cosa poteva fare per liberarsi del fardello che portava da quella che sembrava essere un'eternità. C'era una collina, a sud-ovest, ai piedi delle montagne. Era un luogo riservato ai riti dei sacerdoti, un luogo di sacrifici, nel quale i membri del villaggio andavano raramente. È stato proprio lì che aveva ricevuto il suo amuleto ed era diventato

## UNA GRANDE SCOPERTA

un uomo adulto. Plòch prese dunque il suo pugnale in pietra levigata e lo premette contro il palmo della mano per valutarne l'affilatezza: un lieve dolore diede la conferma cercata. Disfò poi al buio la corda di fibre del suo arco e, prendendo con sé i due strumenti, si incamminò verso la collina. La luce della Luna era sufficiente ad indicargli la strada, ma anche nel buio più totale non sarebbe tornato indietro, ora che sentiva dentro di sé cosa fare. Nemmeno i sacerdoti, i quali riposavano su quel luogo sacro, avrebbero potuto fermarlo, o comunque sarebbe stato troppo tardi per loro per poter rimediare. Un sorriso si dipinse sul volto di Plòch. Un sorriso come non si era mai visto.

---

«Forza, Ilaria, ci siamo quasi!»

Luca era arrivato per primo al parco, e girato di spalle stava incitando la figlioletta di cinque anni a raggiungerlo. Sua moglie Lara seguiva subito dopo. Camminare in montagna era una passione che lo accompagnava fin da molto giovane, e gli sarebbe tanto piaciuto trasmetterla alla piccola Ilaria. La bambina, decisa a raggiungere suo padre con un unico scatto finale, era giunta ai suoi piedi col fiatone. Luca non poté fare a meno di guardarla con una punta di disapprovazione. «Cosa stai tenendo in mano? Dai, restituisci alla mamma il suo telefono. Non fare quella faccia, lo potrai usare dopo! Adesso siamo arrivati in un posto speciale, proprio come ti avevamo promesso.»

La bambina era inizialmente riluttante, ma visto che “speciale” e “gelato” nella sua mente andavano spesso a braccetto, acconsentì senza troppe lamentele. Suo padre le indicò un cartello di legno con un disegno (che lei trovava simpatico) e delle scritte, fissato accanto al cancello del parco: «Sai leggere cosa c'è scritto su quel cartello?»

Ilaria si avvicinò alla scritta, concentrandosi sulle singole lettere: «P, a, r... Parco, di... L, u... Lune?»

«Luine. Parco di Luine. Sai che sei sempre più brava a leggere?»

Prendendole la mano, Luca si incamminò con la figlia all'interno del parco, mentre Lara si stava slacciando uno scarpone per togliere un sassolino. Arrivarono in poco tempo davanti ad una grande roccia liscia che sbucava dal terreno, sulla quale uno sguardo attento poteva riconoscere un gran numero di simboli scavati. «Devi sapere, Ilaria, che su questi massi i nostri antenati hanno inciso moltissime

## UNA GRANDE SCOPERTA

figure. Alcune di queste avranno addirittura diecimila anni! Guarda qua, ad esempio: questi sono cacciatori. Riconosci i bastoni e gli archi? Sembrano quelli che usi con i tuoi amici a giocare, vero? Gli animali con le corna sono invece cervi: quelli a testa in giù sono stati catturati, mentre gli altri sono rivolti dalla parte opposta rispetto ai cacciatori perché stanno scappando.»

«Oh! Come mai questo è così, invece?»

Luca spostò lo sguardo verso dove sua figlia gli stava indicando, pronto a dare una spiegazione, ma rimase inaspettatamente sorpreso a sua volta: in una sezione chiaramente a parte rispetto alla scena di caccia, infatti, era rappresentato un cacciatore con l'arma a terra ed un cervo accanto, rivolto verso di lui. Questa incisione parve strana a Luca, che come professore di archeologia un poco se ne intendeva. Non erano presenti segni di addomesticazione dell'animale, e l'incisione in sé, all'apparenza di epoca calcolitica, stonava come stile da quelle chiaramente del neolitico antico appena accanto. Stava per parlare a sua figlia, quando lo sguardo severo di sua moglie gli ricordò che, se avesse risposto come professore e non come papà Luca, sarebbe stato giustamente ammonito.

«Beh, Ilaria, vedi... Questa è una scena molto, molto importante! Qui i nostri antenati hanno scoperto qualcosa di prezioso vivendo in mezzo alla natura. Sto parlando dell'*empatia*!» «Ah, ho capito... Che cos'è l'empatia, papà?» Come al solito, sono sempre le domande dei bambini a spiazzare gli adulti. Luca dovette riflettere bene prima di dare una risposta.

«L'empatia è... Non è facile da spiegare bene neppure per i grandi, sai? L'empatia è quello che ci fa sentire vicini a qualcuno o qualcosa di diverso da noi. *L'empatia è amore.*» «Ho capito! Posso arrampicarmi su quell'albero, ora?» Luca sorrise con gentilezza all'innocenza di sua figlia, e scompigliandole i capelli le disse di fare attenzione durante la sua scalata. Mentre guardava Ilaria allontanarsi da lui, una carezza di sua moglie gli diede conferma di aver dato la risposta giusta, e che magari, chissà, Ilaria se ne sarebbe ricordata crescendo. Oltre a questo, però, sentiva di aver fatto qualcosa di più: il suo sguardo si spostò di nuovo sull'incisione anomala, ed istintivamente percepì di aver imparato una lezione che qualcuno aveva lasciato nella pietra tanti anni prima.